

# **Carlo Bo**

## **Se tornasse San Francesco**

A cura di **Galliano Crinella**

Con tre xilografie di **Simone Massi**

Premio nazionale Gentile da Fabriano

## PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO

Promosso dall'Associazione Gentile Premio

Fondato da Carlo Bo



[www.premiogentile.com](http://www.premiogentile.com)

© 2026 Premio nazionale Gentile da Fabriano  
Il Formichiere editore

ISBN 978-88-944224-9-8

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale,  
e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i paesi.

In copertina: Tullio Pericoli - *Carlo Bo*, 1989  
Disegno tratto da "Tutti da Fulvia sabato sera", La Repubblica

Progetto grafico: Giulio Santoleri

Stampa: tipografia bBold - Monsano (AN)

## PREMESSA

Galliano Crinella

Direttore Generale del  
Premio nazionale Gentile da Fabriano

Qualche anno fa, nel 2021, a vent'anni dalla scomparsa del suo fondatore e primo Presidente di Giuria, il *Premio nazionale Gentile da Fabriano* pubblicò, con un testo introduttivo di Paolo Di Stefano, il volume *Per un omaggio a Carlo Bo*. Vi erano raccolti alcuni suoi scritti e, tra questi, il magistrale *Se tornasse San Francesco*, che intendiamo riproporre nel trentennale dell'evento fabrianese (1997-2026), in un'edizione arricchita dal ritratto di Tullio Pericoli e dalle xilografie di Simone Massi. Edito nel 1982 su "Il Nuovo Leopardi", Quaderno di presenza culturale diretto da Gastone Mosci, lo scritto veniva poi inserito nell'Antologia critica di Carlo Bo, *Letteratura come vita*, Milano 1994, a cura di Sergio Pautasso, e successivamente ristampato da Castelvechchi, nel 2013, nella Collana "Etcetera". Intendiamo così, con un testo breve ma di grande forza evocativa ed intellettuale, dare un piccolo contributo all'ottavo centenario della morte del Poverello di Assisi, Patrono d'Italia e grande innovatore spirituale della Chiesa. Un particolare ringraziamento agli Eredi del Sen. Prof. Carlo Bo, alla Fondazione Carlo e Marise Bo, agli artisti Pericoli e Massi per le loro pregevoli opere.



Carlo Bo, Premio nazionale da Fabriano - III edizione - 23 ottobre 1999

## SE TORNASSE SAN FRANCESCO

Se un giorno - pura ipotesi della fantasia - battesse alla nostra porta San Francesco d'Assisi che cosa potrebbe succedere? Prima di tutto saremmo in grado di riconoscerlo in base alle notizie che abbiamo, alle cose che abbiamo letto, in base all'enorme letteratura che da sette secoli ricopre l'albero della sua figura? Certo non saremmo in grado, soprattutto per quello che è stato detto e per ciò che noi in base a questa biblioteca abbiamo costruito, in effetti noi possediamo soltanto qualche impressione e abbiamo un'immagine che corrisponde meglio alla nostra immagine, a quello che preferiremmo sapere di San Francesco. Ma ammettiamo sempre per giuoco che questo momento di conoscenza possa avvenire e il Santo si metta a parlare di quelli che erano i suoi tempi, di ciò che aveva inteso fare, ebbene proprio allora comincerebbero le vere difficoltà.

La storia è una fucina di illusioni, una mappa che ci illudiamo che qualcuno abbia disegnato per noi e sia diventata in seguito una traccia sicura. Sono cose che ognuno di noi nel corso della sua vita ha avuto modo di verificare e di registrare, bastano pochi anni perché le immagini delle persone che meglio abbiamo conosciuto e amato si cancellino o si perdano in una nebbia che tende ad infittirsi epperò non ne possiamo ricordare né le parole né gli atteggiamenti, insomma la carne della memoria. Sappiamo soltanto che quelle persone sono esistite, che ci hanno accompagnato per un tratto - lungo e breve - del nostro cammino e poi improvvisamente sono entrate in un altro mondo.

Accade a noi ma è accaduto a quelli che avevano conosciuto San Francesco e ce ne hanno lasciato testimonianza. Nel suo caso però c'è qualcosa di diverso e che nei secoli è rimasto almeno come traccia di parole e di simboli: la preghiera, l'amore per i nemici, la povertà, il perdono, ecc. Un piccolo vocabolario, un dizionario minimo con il quale ha costruito proprio quella immagine che noi tutt'al più ipotizziamo e releghiamo nel mondo dei "se". Proviamo a immaginare il seguito dell'incontro, prendiamo per buono - ma sempre nel fantastico - che San Francesco ci ripeta le sue raccomandazioni di vita e vedremo che le difficoltà si moltiplicano immediatamente. Per esempio, lui dice povertà e ci invita a vivere nella povertà e addirittura ai suoi frati raccomanda di non accettare neppure chiese, neppure case povere e predica il cristianesimo di Cristo, del Cristo dei Vangeli che è alla base della chiesa peregrinante del mondo, della chiesa che non sta ma è in eterno movimento perché insegue il fantasma della preda spirituale, di chi aspetta di essere educato e soccorso, della chiesa che in sette secoli non sembra avere fatto grandi passi in tal senso.

E Noi? noi siamo ancorati a una visione del tutto opposta, non conciliabile con questa strada delle avversità e delle difficoltà: noi cerchiamo di vivere nelle case più confortevoli e ricche, di pregare nelle chiese che appaghino meglio il nostro gusto, la nostra educazione, noi soprattutto cerchiamo di fare della stessa religione, di quella religione che attraverso San Francesco ci lega a Cristo, un luogo di pacificazione, di soddisfazione, di indiretta addormentazione. Noi entriamo in chiesa per trovare la pace, San Francesco ci entrava per raddoppiare il suo desiderio di guerra contro sé stesso, contro tutto quanto gli avrebbe consentito un tempo di rallentamento, di oblio e di sosta. La chiesa è per noi la sosta, una

sosta che intendiamo allungare oltre i limiti della decenza e nella quale depositare le nostre angosce, le nostre delusioni, esattamente quello che per San Francesco rientrava nella cultura carnale. È evidente che, impostata in tal modo la nostra ipotetica conversazione, non c'è possibilità di intesa, il Santo continua a correre per le strade del mondo (certo sotto altre forme, con altri abiti, magari con il volto del disperato asociale, del condannato dalla società che lo ha escluso) e noi insistiamo a rinserrarci nelle nostre belle chiese, protetti, assistiti, assistiti soprattutto nell'ordine del superfluo, del momentaneo, abituati come siamo a fare delle nostre storie personali delle odissee generali e capitali. Eppure la prima parola che ci dice nel fantastico e da secoli lungo la tradizione cattolica San Francesco è soltanto questo: lo spirito di povertà.

I maestri della cultura carnale hanno avuto tutto il tempo, l'agio, gli strumenti per dare un senso a questa parola che pure non consente equivoci: prima di tutto hanno messo in evidenza le ragioni di partenza del contrasto. San Francesco è nato in una famiglia ricca e per la prima parte della sua vita ha avuto modo di conoscere il fascino insidioso dell'ozio ricco ed elegante e quando viene folgorato dalla grazia, è costretto a cancellare quel passato con una professione di fede che non si arrestasse soltanto alle parole, alle promesse, ma arrivasse ai fatti, alla dimostrazione concreta dell'avvenuta metamorfosi. Anzi hanno detto qualcosa d'altro e di più: l'eccesso nella nuova corsa non era che la conseguenza di quel primo errore, c'era stato un troppo nel peccato, doveva esserci un troppo nel pentimento. C'era stato un abuso di ricchezza, doveva esserci un abuso di povertà. E ancora il senso di queste parole è un po' diverso da quello che abbiamo corretto e ridotto, infatti per noi il povero non esiste più, ne abbiamo cambiato col nome i connotati: è l'emarginato, l'asociale, il non inserito, chi

**Simone Massi**

*Albero*

2021

Xilografia su linoleum



non è protetto in qualche modo dalla società che nello stesso tempo in cui lo protegge lo spegne e lo uccide. Il povero di San Francesco o il povero come lo intendeva San Francesco era l'uomo toccato dalla grazia e che nel fuggire le ragioni del mondo si salva prima di tutto nel peccato ma anche nella corruzione che portano le delusioni, le paure, il terrore che sono collegati all'idea del possedere. La sua povertà è nello stesso tempo anonima e privilegiata e infatti chi ha appena da coprirsi e da difendersi contro le intemperie non ha altre preoccupazioni, non teme di perdere quello che ha accumulato, non deve preoccuparsi di quello che intende lasciare ai suoi eredi, soprattutto non deve temere di errare ancora una volta al momento di legare i suoi beni che sono occasione di altri errori futuri, di nuove corruzioni, di altri peccati. Ora il nostro registro - a cui la chiesa stessa soggiace - appartiene proprio a questo secondo momento perché l'idea di proprietà è connaturato alla nostra figura, noi nasciamo per possedere, per mantenere quello che è stato accumulato dai nostri padri o per ottenere quello che non erano riusciti ad avere. È il principio stesso della nostra economia che contraddice l'idea evangelica di San Francesco. Non per nulla il suo discorso è centrato sulla negazione: non possedere, non avere, non accettare. Il che porta a dare, a fare accettare, a scovare quello che è più povero di noi.

Il tema della "vera letizia" è proprio questo, è lieto, è sereno chi viene lasciato fuori di casa in una notte di tempesta, chi bussa invano alla porta del convento. San Francesco di questa sua domestica parabola fa lo strumento principe della sua facoltà di individuazione spirituale, è quando il mondo ti abbandona che trovi la salvezza. È una filosofia amara e dura nella sua apparente felicità: prima di tutto ci insegna a non contare sul mondo, sui parenti, sugli amici, su chi è stato

investito della tua protezione. Tutta quella scena comporta il senso maggiore della trasformazione: il mondo è simboleggiato nelle condizioni stesse del tempo fisico e nel rifiuto degli altri uomini. Paradossalmente la sola protezione che trova l'afflitto è nel tempo fisico, nel dolore fisico, anche se si tratta di cosa che fa sanguinare e ferisce, che umilia la carne e la fa gridare.

È in fondo al male - ci dice sempre questo sconcertante San Francesco, questo disturbatore che abbiamo accolto in casa nostra - che sta l'unico segnale di salvezza, meglio nella possibilità che ognuno di noi ha di leggere il male nel senso buono, come la zattera che Dio ci getta sul nostro piccolo mare interiore. Ne consegue che la speranza non parte da noi né dagli altri uomini ma da Dio che ci assegna dei compiti misteriosi e ci fa trovare sulla nostra strada delle condizioni di tempo tragiche. La grazia non è un premio, è soltanto la promessa di un premio, della salvezza, del terrore che dobbiamo trasformare in gioia e in letizia. Il nostro povero o meglio il povero come ci piace immaginare e coltivare è un essere del tutto passivo.

C'è tutta una lunga, secolare filosofia al proposito secondo la quale è povero chi lo vuole, chi non ha saputo modificare il tenore della sua vita, chi è rimasto indietro, chi non ha avuto né iniziativa né altri soccorsi dalla propria intelligenza. Tutti dimentichiamo che nel povero vive Cristo, in fondo è quello che San Francesco ha voluto dire subito e che non si stanca di ripetere quando ci capita qualche volta di socchiudergli la porta e di stare a sentirlo. Ma per fare questo, perché non ci si limiti a dare una sentenza camuffata quando diciamo di un povero che è un povero, bisognerebbe andare al di là della pietà sterile, bisognerebbe invitarlo a tavola, riceverlo nelle nostre case, dividere con lui il nostro letto. Lo so, ci sono stati fra di noi degli spiriti che hanno rispettato

questa raccomandazione di San Francesco: ricordiamo i più famosi, il Cottolengo, don Orione, avanguardie di un esercito che non appare mai nelle cronache, spiriti che hanno accettato la sfida paradossale del Vangelo e di San Francesco. Ma restano eccezioni, stanno a confermare che il Vangelo è per la massima parte inattuabile, impraticabile. Questo è l'aggettivo perché la notte di tempesta dura tutta la vita, non c'è pace se non nelle pause della preghiera.

Noi culliamo, addormentiamo il povero, facciamo di tutto per liberarlo di questo manto parlato pieno di gloria: gli diamo qualcosa perché se ne vada al più presto, gli concediamo qualche parola di consolazione perché non disturbi la nostra tranquillità, insomma è il nemico di cui ci interessa nascondere più che il volto l'intera figura. Per San Francesco il povero invece è il re, è il ghiacciolo che fa sanguinare la nostra carne, soprattutto è il volto della verità. Quella verità che aggrediamo da tutte le parti, da dove c'è possibile: non è questo che vogliamo fare con la nostra vita organizzata? Non più il povero, non più il nemico da amare più di noi stessi, non più la morte. Sono i termini capitali della storia di San Francesco e quando adopera i due moduli - fratello e sorella - non fa davvero della letteratura, si rifà soltanto al dato dell'amore, il solo che possa sanare i nostri vizi, le nostre colpe, le nostre deficienze. C'è l'aggettivo che prende il sopravvento sul sostantivo che è poi un modo di mettere in moto un testo in apparenza già codificato.

Ma stiamo attenti quando San Francesco dice fratello e sorella e allude all'amore non pascoleggia, non fa della poesia, è più che mai spietato e duro con sé stesso. Basta quella raccomandazione derivata dal Vangelo sul dovere amare chi ci è nemico più di noi stessi per capire che siamo di fronte a un secondo momento di trasformazione: in che modo vincere l'odio,

adoperando la regola umana dell'interesse, servendoci sempre delle stesse armi del nemico, sempre per salvare dalla rovina la nostra casa? Se queste sono le regole dell'amor proprio è ben difficile rinunziarvi a favore di un altro, di chi odia addirittura? Francesco proseguendo nella sua pedagogia amorosa per contrasti fa un passo avanti su quella dello spirito di povertà. Chi ci odia è un potente, almeno uno come noi che minaccia la nostra area di proprietà e intende prenderci la nostra parte di potere, di gloria, di ambizione e ora San Francesco ci dice di amarlo come amiamo noi stessi, come se quel ricco fosse un vero povero, come se nell'immagine di quel vincitore potessimo trovare l'immagine di Cristo avvilito e percosso?

È un altro dei suoi paradossi e proseguendo sulla sua strada dice proprio che noi dobbiamo invidiare chi è più ricco, chi più potente di noi. Qui c'è il segno della Comunione dei Santi che è fatta anche di peccatori o almeno di quelli che a noi sembrano colpevoli e forse hanno più di noi il senso e il peso dei loro peccati. Insomma il giudizio - per San Francesco - tocca soltanto a noi, non ci è dato di scaricarlo sugli altri: tutto è povertà e tutto esige rispetto e partecipazione, divisione dei beni e per i più "lieti" l'abbandono di tutto. Certo su questo punto gli viene dal nostro mondo qualcosa di più di un rifiuto, gli viene un no intriso di irrisione, quel no che il suo tempo gli aveva già decretato e che si è poi subito ingigantito fino a travolgere la sua predicazione nel mondo dei miti e degli impossibili.

Si potrebbe pensare che Dio abbia mandato in terra San Francesco sulle tracce di Cristo per offrirci un'ulteriore dimostrazione che il Vangelo esalta un'utopia e cade come una profferta d'amore, soltanto come un gesto, come una parola per vincere qualche volta la disperazione e lo sgomento. E qui c'è posto per una prima obiezione a Francesco e

a Gesù: perché predicate delle cose che sono così ardue, di difficile, se non impossibile applicazione e il mondo in duemila anni ha provveduto a vanificare se non del tutto, almeno per la gran parte? Si tratta di leggi o di aspirazioni, di simboli, di una figura rettorica per cui del massimo si salvi il minimo, del tutto una parte, del dovere compiuto appena una pallida aspirazione al dovere? Sono cose che non si dovrebbero neppure dire a chi ha veramente gettato la sua vita, a chi si è fatto strame e di questo suo atto una letteratura abusiva si è servita per prolungare l'illusione e con l'illusione mettere in tranquillità la nostra coscienza.

La nostra vita così come l'abbiamo vissuta e la viviamo sembra fatta a posta per smentire il sogno e la realtà di San Francesco e va detto che l'indole, la natura, la parte che è enorme delle tentazioni ci forniscono gli strumenti per vanificare e irridere il sogno di San Francesco, il sogno della fratellanza, della pace a traverso la fratellanza. Sono le tentazioni che silenziosamente, tacitamente contrapponiamo alla predicazione di San Francesco: la ricchezza, l'orgoglio, lo spirito di ribellione. L'orgoglio per esempio ci serve per allontanare prima e rifiutare poi le raccomandazioni dell'obbedienza. E qui sta uno dei capitoli più sconvolgenti e splendidi della vicenda francescana: nel senso che c'era nel Santo una chiara tendenza alla ribellione, a posporre l'obbedienza alla propria convinzione epperò la vittoria su sé stesso acquista un peso diverso e maggiore, anche perché era dotato di spirito profetico, il suo discorso era più che agganciato, confuso nel Vangelo, e gli sarebbe stato facile mettersi alla testa di un movimento che contestasse il "signor Papa" e il suo vescovo. È allora che ha capito che la verità non alberga fuori dell'obbedienza e che l'obbedienza è qualcosa di molto simile alla notte della tempesta di gelo, uno strumento di punizione che

ha per scopo il ritrovamento della libertà. Ma stiamo attenti, non un'obbedienza puramente meccanica o che si possa scambiare con una comoda evasione, no, l'obbedienza deve costare e in lacrime e in sangue.

E il nostro tempo che cosa ne ha fatto? Lo vedi da solo Francesco, non abbiamo bisogno di rammentartelo. Abbiamo cancellato l'obbedienza, anzi abbiamo distrutto la casa che custodiva l'obbedienza, non facciamo a tempo a contestare e a mettere in dubbio la parola del "signor Papa" che fra l'altro non chiamiamo più nostro domino e facciamo di tutto per considerarlo un personaggio della cronaca, da fotografare magari quando fa il bagno. Noi arriviamo a screditare appena pubblicata la sua lezione di dottrina e il minimo dubbio si trasforma in pretesto per mettere in crisi tutto il sistema della fede e come ricordi abbiamo discusso a lungo della teologia dell'ateismo e considerato se non fosse meglio intravedere Dio nel volto di chi lo negava e offendeva che non in chi si limitava a ricordare e ripetere la sua parola.

Nella nostra concezione di vita non c'è posto per l'obbedienza, caso mai per un simulacro di ribellione, però inerte, tale da non compromettere la nostra falsa pace interiore. Perché obbedire, a chi obbedire dal momento che abbiamo imparato a vivere di noi stessi, per noi stessi e non tolleriamo neppure l'idea di "maestro". Ci si dirà che in fondo nel sospetto di Francesco per la teologia o nella sua giusta diffidenza per le discussioni, le diatribe teologiche c'era *in nuce* qualche dubbio sull'idea e la figura del "maestro", ma la sua diffidenza andava ai maestri della terra, della cultura del sangue, del corpo e nello stesso tempo esaltava l'immagine del maestro unico, di Cristo. Insegnava leggendo il Vangelo e aggiungendo alla lettura qualche semplice appunto di condotta, di pratica quotidiana.

**Simone Massi**

*San Francesco e gli uccelli*

2021

Xilografia su linoleum



Noi invece abbiamo molti maestri, troppi perché si dia credito all'uno piuttosto che all'altro, perché si possa valutare responsabilmente il loro insegnamento: tutto anche qui è materia infiammabile, prende fuoco subito, poi si spegne e cresce il monte della cenere e nella cenere non si legge più niente, neppure l'umile raccomandazione di San Francesco, di un San Francesco d'oggi che certamente ci sarà ma non vediamo, non ci interessiamo di vedere. Non conosciamo la disobbedienza, ignoriamo soltanto il dato dell'obbedienza e questo perché se lo conoscessimo con la fatica che costa ne conosceremmo la virtù corroboratrice, formatrice. Fra gli ultimi esempi come non ricordare don Mazzolari, che piega il capo sotto le mani del suo vescovo pregando e piangendo? È stato uno dei tuoi figli più veri e autentici fuori della tua regola e conferma - la storia di don Mazzolari - che ci sono altre strade - oltre quelle che amavi tanto della valle spoletina - per stare con il Vangelo, dentro il Vangelo.

La suggestione psicologica di Francesco è molto complessa e non si placa se la sommiamo attraverso una litania. Non basta aggiungere una voce all'altra ma occorre dosare e confrontare. Per esempio, l'obbedienza rappresenta un gradino più alto e difficile dello spirito di povertà. La povertà è il simbolo di una conquista nei confronti degli altri mentre l'obbedienza si rivolge, deve essere rivolta e risolta dentro di noi. La povertà può commuovere, aiutarci a entrare nel regno della pietà, l'obbedienza è fatta soltanto e soprattutto di lotta su noi stessi, contro noi stessi, contro la parte più esigente e fragile della nostra anima. La povertà ammette la spogliazione visibile e per certi aspetti consolatrice, l'obbedienza ci porta a spogliarci di quello che è il nostro patrimonio fisico più esigente, rientra nella cultura carnale e, se raggiunta, o mette in stato di inferiorità, vuol dire rinunciare alla scelta,

all'ambizione di farci e al gusto di sentirci crescere con le nostre idee. È, come la povertà, un atto di cancellazione che però non porta a uno stato di parità; essere come il povero in fondo è assai più consolante di non essere più sé stessi, di rinunciare o sopire e fare tacere le nostre convinzioni che spesso alla luce della logica umana risultano più giuste di quelle che ci vengono imposte. Non per nulla è il dato di cui ci siamo disfatti subito o il più presto possibile dentro il criterio più vasto della libertà e della autonomia della scelta di vita. Non solo ma c'è stato un trasferimento dell'obbedienza dal campo della religione a quello delle ideologie e delle politiche, perché ideologie e politiche lasciano almeno l'illusione di avere fatto una scelta e di contribuire all'avvento di una nuova vita.

L'uomo moderno che pure è così condizionato da queste nuove forme di religione senza Dio vive nell'illusione di essere libero e di potere disporre in qualsiasi momento di una rettificazione, di una correzione. L'obbedienza così come ce la propone San Francesco è il limite inevitabile di una vocazione prestabilita ai fini di un annullamento, la libertà è rimandata all'incontro con Dio, spesso appare cieca, incomprensibile e - lo ripetiamo - costa, è esigente, spietata. La grande storia del cristianesimo è stata costruita con questo strumento principe, ben lo sapeva San Francesco che paventava l'eresia, la tentazione del rifiuto e non aveva paura di legare i suoi frati all'osservanza scrupolosa dei principi evangelici e di quello che la chiesa insegnava. Il sospetto della teologia nasceva di qui, vale a dire che l'orgoglio carnale potesse ritornare dentro il nostro cuore della speculazione non controllata, la tentazione di Eva nella liberazione dell'intelligenza.

Ora quale sacrificio più arduo si può chiedere all'uomo di quello che comporta la cancellazione della propria

intelligenza? Noi pensiamo che Dio - questa intelligenza - ce l'abbia data per farne l'uso che vogliamo e invece San Francesco lo nega assolutamente, radicalmente, l'intelligenza per lui è soltanto un mezzo per accrescere l'amore di Dio, l'attesa di Dio e deve essere messa a disposizione di chi è stato chiamato a farci da guida. La proposta, la raccomandazione che ci arriva da quel secolo perduto attraverso la sua voce viene tacitamente evitata, taciuta ormai da molto tempo, da quando l'uomo è tornato a regolarsi da solo alla ricerca di un equilibrio che il caso, le nostre capacità di adattamento e l'illusione di essere soli al mondo sembrano averci concesso. Ha vinto o per ora sembra aver vinto il grido di Caino, proprio quel grido che San Francesco intendeva abolire dal nostro quotidiano. Perché rendere conto dei nostri atti, perché rinunciare allo spirito di libertà, perché fare dell'obbedienza l'ingresso stesso della preghiera? Come si vede, San Francesco chiedeva e chiede molto e non ci parla mai di quello che ci viene dato in cambio. O per lo meno ci promette la «perfetta letizia», una cosa a cui nessuno crede più o dice di non poterci credere più. Come il Cristo dei Vangeli non fornisce regole sicure di salvezza, non suscita nella nostra memoria angosciata il miraggio di giardini incantati: soltanto noi uomini indichiamo agli altri uomini paradisi terrestri che è poi un unico paradiso dove tutto finisce con la morte e vanta le conquiste visibili.

Il cristianesimo che ha avuto tra le sue file anche San Francesco non promette nulla per il mondo visibile, ci avverte che la realtà vera sta altrove e che bisogna battersi per l'invisibile, accontentarci d'una promessa di cui finora non abbiamo testimonianza che sia stata mantenuta. Per conto suo San Francesco mette in pratica questo atto di fede, lo pratica con l'amore, riducendo la figura dell'uomo al minimo o elevandolo al massimo, vorrebbe che ci lasciassimo

tentare da questa estrema tentazione paradossale e umanamente illogica, folle per cui noi camminiamo accanto a Cristo e con Cristo ci sforziamo di raggiungere l'opposto della gioia dell'uomo, una gioia che si esplicita nella rinuncia di tutto quanto fa la nostra gloria e la nostra storia.

La parte di follia che c'è nella sua predicazione noi non l'avvertiamo più, non ci tocca come toccava invece i suoi contemporanei, stupiti della sua volontà di spogliazione, di denudazione. A chi lo vedeva e sentiva predicare nelle strade e nelle piazze faceva rabbia, era un'offesa al modello di società del tempo, una violenza, epperò noi non ce ne ricordiamo più, l'abbiamo rimossa. Ciò che era una follia, la follia di Dio è ormai una curiosità, un brandello lacero della nostra curiosità. No, non è esattamente così, in settecento anni se la sua memoria non si è perduta, se da Dante agli ultimi scrittori che ogni tanto sono tentati di rievocare lo spirito tocca la nostra intelligenza è perché non si è chiusa quella strada che è temporaneamente cancellata dai nostri itinerari.

Tornerà San Francesco? Per ora siamo costretti a fantasticare sulla possibilità del suo ritorno, rovesciando la domanda sotto forma di ipotesi: se tornasse. Se tornasse, se un giorno battersse alla nostra porta di carta, che lascia trapelare un'infinità di altre notizie, di altri messaggi come ci giuocherebbe, quale sarebbe il suo stupore?

Un poeta francese dimenticato ha scritto una poesia su uno di questi ritorni, sul maggiore che la nostra mente possa ipotizzare, il Cristo come fantasma, come "revenant". Un viaggio scontato in cui il Cristo mascherato ritrova il mondo eternamente immerso nel lago della sua disperata solitudine, una sorta di conferma dei nostri vizi, della nostra perpetua corruzione. Sarebbe lo stesso per San Francesco e sulle macerie che da secoli cerchiamo di rimettere in piedi

troverebbe qualche pezzo del libro delle sue regole, non proprio cenere così come non è cenere il Vangelo. Tutti e due però questi frammenti a testimoniare l'abbandono da parte nostra, la rinuncia all'impresa, il guanto gettato della sfida che si rivela insuperabile.

Così il cristianesimo è stato e resta quasi sempre la più bella delle tentazioni, la più pura idea dell'uomo, ciò che vorremmo attuare e non ci riesce perché ci manca l'obbedienza, l'amore per gli altri che annulla l'amore per noi stessi, il perdono. Ne facciamo un canto, una poesia, un affresco: tutti i simboli della più alta delle nostre ambizioni, di quelle ambizioni che in partenza spegniamo nel colore indeciso, perso delle utopie. Nei migliori, nei santi, nella sterminata famiglia di chi soffre e non ha voce si è rifugiata la dura lezione francescana, in tutti gli altri a cui apparteniamo spesso tende a sfumarsi in leggenda. Nel nostro caso, nella leggenda di San Francesco.

Quando Francesco batte alle nostre porte e questo avviene molto più spesso di quanto non crediamo, noi ci limitiamo al metro dello spiraglio, facciamo entrare nelle nostre case la sua leggenda e lasciamo fuori le sue verità che sono la pazienza, il perdono, l'amore. In fondo soltanto l'amore che le raccoglie e le riassume tutte. Perché lasciamo fuori di casa la sua verità "d'amore"? Ma perché ne siamo incapaci, il regime di usura e di sfruttamento, la regola del *do ut des*, la filosofia di vita che ne consegue hanno come obbiettivo primo lo spirito d'amore, quel *bonum* che serviamo sulle nostre insegne e in realtà non rispettiamo. Il *bonum* è soltanto nostro e facciamo di tutto per ottenerlo, migliorarlo sul piano pratico mentre non è mai - come vorrebbe San Francesco - quello degli altri. Da questo punto di vista vince puntualmente il nostro calcolo, il nostro utile, il senso delle convenienze.

San Francesco ha perso, così come sembrano fatalmente decaduti i suoi sogni di una comunità umana svincolata dalle dure leggi dell'economia, i tentativi che sono stati fatti in altri continenti e che si ispiravano alle sue più generose ambizioni appartengono alla storia scritta ed è improbabile che possano tornare in quella da scrivere. I tempi per questo motivo non sono mai stati pronti, lo sono sempre meno, anche se nelle nostre programmazioni, nelle nostre calcolatrici, nei computer mettiamo tutti i dati necessari per risolvere questo drammatico problema della disuguaglianza. La società industriale ha ingigantito le ragioni del contrasto sociale che al tempo di San Francesco avevano un carattere familiare ma non dimentichiamo che in prospettiva aveva intravisto l'importanza del tema e secondo la sua natura lo aveva risolto alle radici.

Nell'ambito della "povertà" San Francesco aveva saputo distinguere il veleno che uccide il corpo di un paese, intanto se ne era assunto la sua parte di responsabilità, per sé e per i suoi frati e dal momento in cui si è convinto di questa verità ha messo in moto la macchina della riduzione al minimo, all'essenziale e perché era santo del "sotto il minimo", dell'appena vitale, insomma della sopravvivenza. Questo significa quel suo voler chiedere per gli altri, farsi povero per le strade, alla porta della chiesa, questuando per le case e sottoponendosi all'offesa e all'insulto. Niente dà più noia della povertà, nessuno disturba più del povero.

A distanza di molti secoli questa filosofia è stata ripresa e illustrata in uno dei grandi libri della letteratura dal Manzoni che è ancora una storia familiare ma dove lo spirito di San Francesco è vivo nella violenza del mondo, nella coscienza della colpa, nel solenne invito al perdono che Fra Cristoforo rivolge a Renzo. È la grande linea che riscatta una letteratura

come la nostra per tanta parte incline alla dilettaazione retorica, la linea che parte dal *Cantico*, passa per Dante e approda ai *Promessi sposi*. Ma anche di questo abbiamo fatto una leggenda, qualcosa da ammirare dal di fuori senza compromettere nulla di quanto sia veramente nostro, nostro del nostro interiore. Tutto si risolve nei momenti più sinceri in rimorso, tutto si placa nella coscienza della nostra inadeguatezza, in una pura ispirazione verso il bene, il perdono, l'amore. Non di più e a volte ci sembra già molto, avvoltolati come siamo, nella polvere del peccato, dell'offesa a Dio che si fa sempre più sanguinosa per cui sembra non esserci alcun limite al bisogno di vendetta e l'uomo ha imparato a bere il sangue delle vittime e a sedere al banchetto che quotidianamente viene imbandito per le maschere, le contrefigure, i violentatori dell'uomo.

Questa è la risposta più infame che diamo a San Francesco, che bussa alla nostra porta, a suo modo una risposta esemplare nel senso del demonio, della grande tentazione di sovvertimento ma ci sono le altre risposte di comodo che se sommate rappresentano un bel capitale d'inerzia, di rinuncia e di rifiuto. Il diavolo non soltanto assassino, il più delle volte è un seminatore di inganni, di illusioni e pochissimi fra di noi possono sostenere di non averlo mai conosciuto. Ci ha insegnato la distrazione, l'omissione, la perfida consuetudine dell'omertà, il rovescio della lezione di San Francesco.

Ecco perché la maggior parte delle volte che viene a battere alla nostra porta, facciamo finta di non sentire e non apriamo e diventiamo strumenti della sua perfetta letizia. Noi siamo getti d'acqua congelata che gli percuotevano le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. Siamo noi a ripetere al frate che la porta non si apre: "Vattene, non è ora decete questa di arrivare" perché di questa "decenza" abbiamo fatto l'*optimum* della nostra filosofia. Siamo sempre noi

a ripetergli: "Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi entrare". È sull'idiota, sull'ignoranza che fondiamo la nostra superbia, siamo cioè noi a essere sconfitti perché non abbiamo più il senso della pazienza e ci illudiamo di strappare con il mondo del tentatore la pace e la libertà. In tal modo lasciamo fuori della nostra porta ciò che invece dovrebbe starci più a cuore, la verità del cuore.

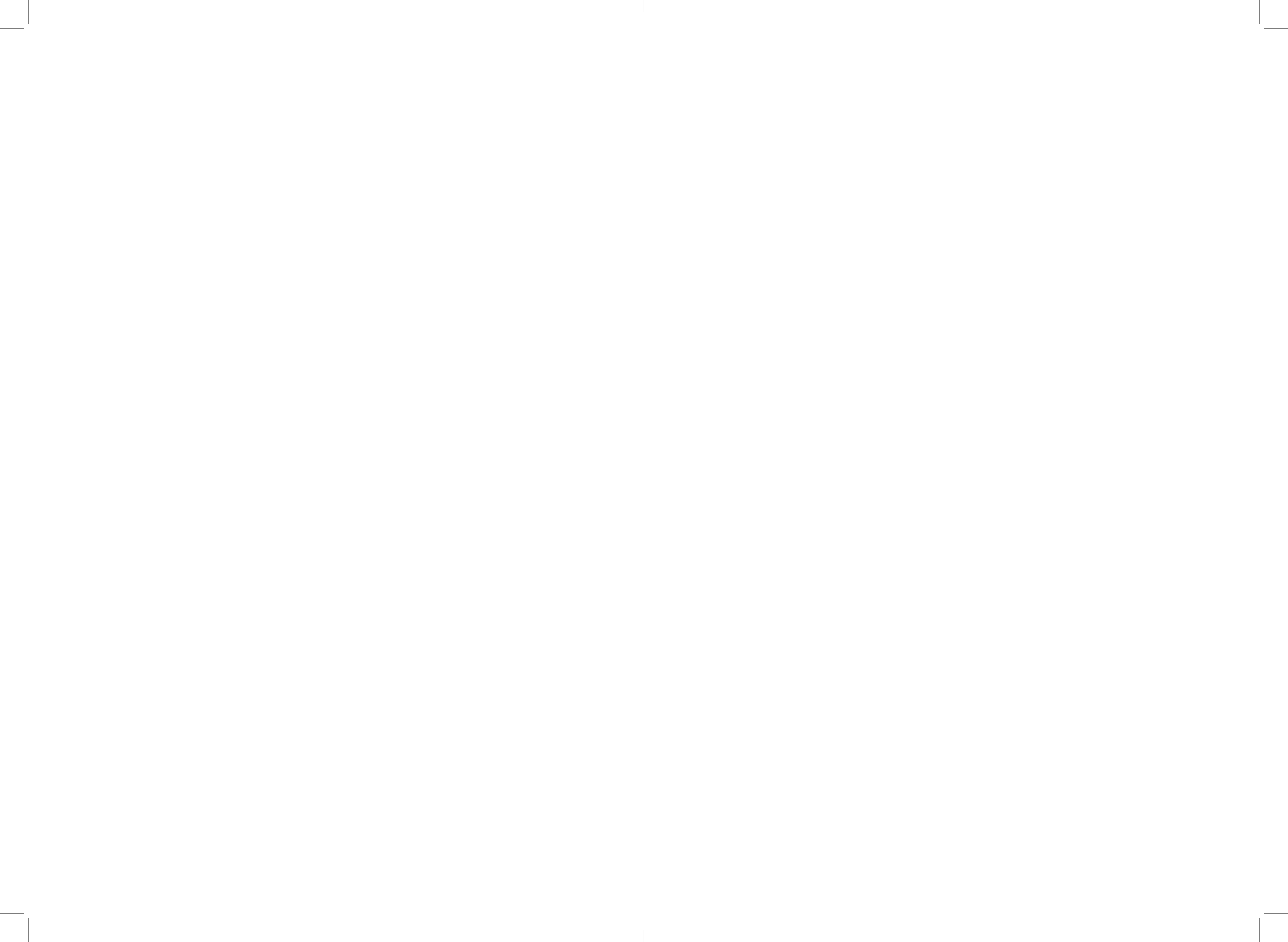
**Simone Massi**

*San Francesco e l'asino*

2021

Xilografia su linoleum





Finito di stampare nel mese di marzo 2026  
presso la tipografia bBold - Monsano (AN)